

I.

Quando il presidente della sesta sezione del tribunale gli dette la parola, Manrico Spinori della Rocca, pubblico ministero in Roma, si alzò e, prima di pronunciare la requisitoria, si soffermò sugli imputati, seduti accanto al loro avvocato, con sei nerboruti agenti della polizia penitenziaria piazzati a gambe larghe e braccia conserte alle loro spalle. Lei doveva essere stata una bellezza, prima che la coca iniziasse la sua opera devastatrice. Il basista era un bellimbusto dall'aria stolido: lì la coca doveva aver già fatto strage di neuroni. Quanto al terzo, aveva rinunciato a comparire. Tossici e rapinatori. Una delle tante storiacce di cocaina, neanche fra le più turpi, per una grande città come Roma. Il caso era elementare.

Manrico si schiarì la voce, osservò che i fatti erano chiaramente provati e chiese condanne miti, poi tornò a sedersi, in attesa dell'arringa. Aveva sperato che la richiesta di una pena ragionevole inducesse il difensore degli imputati a una maggiore sobrietà espositiva. Speranza vana. Un'ora dopo l'avvocato Raffuciello non aveva ancora esaurito gli argomenti a sostegno di una tesi difensiva che, facendosi beffe della realtà, puntava all'assoluzione piena. Era il primo lunedì di gennaio. Il peso del ritorno al lavoro si avvertiva nell'aria estenuata degli avvocati che presidiavano i banchi in attesa del proprio turno, nelle palpebre pesanti del cancelliere, negli sguardi di odio dei tre giudici che non

avevano nessuno strumento per porre freno alla logorrea dello scatenato Raffuciello. Manrico sospirò. La giornata si profilava complicata. Erano le undici passate e stavano trattando il terzo dei dodici processi in calendario. Di questo passo si sarebbe fatta notte. Con un cenno Manrico chiese il permesso di allontanarsi al presidente, che lo concesse con un lampo d'invidia nello sguardo: beato te che puoi almeno sgranchirti le gambe. Nel corridoio illuminato dal freddo neon ministeriale chiamò Camillo: il fedele maggiordomo e sua madre sarebbero rientrati quel pomeriggio da Cortina.

– Signor contino.

– Tutto bene? Siete già in aeroporto? Senti, non potrò venire a prendervi. Udienza impossibile. Mandami un sms quando siete a Fiumicino. Vi mando un taxi con l'app.

Seguì un breve silenzio che Manrico, conoscendo a fondo il suo interlocutore, attribuì subito a imbarazzo. Cosa aveva combinato questa volta la sua impossibile genitrice?

– Camillo, che è successo?

– Per la verità, signor contino...

– Vieni al dunque, per favore.

– Abbiamo perso l'aereo.

– Camillo!

– Ma nessun problema, – si affrettò il maggiordomo, – abbiamo noleggiato un Ncc e siamo già sulla strada.

– Un Ncc! Da Cortina! Ma...

Un rumore confuso, e la voce di sua madre che si sostituiva a quella del domestico.

– Hai ragione, l'Ncc è un'imperdonabile caduta di stile. Infatti avevo pensato a un elicottero. Poi Camillo mi ha convinto a desistere. Pare che sia un mezzo di trasporto molto pericoloso. E io ci tengo troppo a rivedere il mio unico, amatissimo figlio...

Manrico simulò un deficit di linea; per evitare ulteriori complicazioni mandò un sms a Sandra Vitale: «Spenso apparecchio. Per comunicazioni mi trovate alla sesta penale» e rientrò in aula. L'avvocato Raffuciello era ancora impegnato nella sua maratona oratoria.

Quanto sarebbe costato un Ncc da Cortina a Roma? Manrico non era mai stato avaro. Semmai, il contrario. Ma niente riusciva a eguagliare il talento per la dissipazione di sua madre, la contessa Elena. Che in meno di una generazione si era giocata il patrimonio accuratamente accumulato in secoli di ruberie dalla sua altolocata schiatta. Ludopatìa diagnosticata. Controlli asfissianti e il buon genio di Camillo costantemente all'erta per evitare disastri. Occhi perennemente puntati sugli esecrabili estratti conto. La casa in cui vivevano, per dire, palazzo Van Winckel, nel cuore di via Giulia: ceduta a un fondo svizzero. In nome della trascorsa bellezza di Elena e di un amore impossibile, l'amministratore del fondo suddetto le aveva concesso un usufrutto a vita. Un brutto giorno Manrico Leopoldo Costante Severo Fruttuoso Spinori della Rocca dei conti di Albis e Santa Gioconda si sarebbe potuto ritrovare a vagare per le strade della capitale in cerca di un'ordinaria dimora borghese. Il che, tutto sommato, poteva anche essere cosa buona e giusta.

– Signor presidente, signori giudici, io ho terminato, vi ringrazio per l'attenzione e mi scuso se ho abusato della vostra pazienza...

Un fremito di sollievo percorse l'aula. Prima ancora che Raffuciello ultimasse i saluti, i giudici schizzarono lesti in camera di consiglio, temendo forse che il leguleio riprendesse la parola.

Manrico depose la toga sulla seggiola del Pm, indossò il giaccone e uscì all'aperto. Giornata fredda, ventosa,

triste. Gruppuscoli di addetti ai lavori sostavano fumando sotto la statua di Mercurio, messaggero degli dèi, protettore, per inciso, pure dei ladri, dunque di casa in quei luoghi. Un tempo inclemente, depressivo, alquanto intonato al suo umore degli ultimi giorni. Le vacanze appena trascorse avevano segnato per Manrico un nuovo successo professionale. Con l'aiuto della sua fidata squadra, e nell'ostilità generale, era venuto a capo di un delicato caso di omicidio. Avrebbe avuto piú di un motivo per sentirsi all'apice dell'appagamento. Eppure, una sottile malinconia strisciava dentro di lui...

– Dottor Spinori, è appena arrivata questa.

Il tocco leggero di Sandra Vitale lo fece sobbalzare, immerso com'era nei suoi pensieri. Salutò con un sorriso affettuoso la sua storica collaboratrice. Non si vedevano da prima di Natale. Qualche giorno prima della sacra ricorrenza, Sandra aveva beccato il marito in flagrante adulterio. La coppia, che sembrava solidissima, si era sfaldata. Sandra era andata letteralmente in pezzi. Aveva piantato casa e si era ritirata in Abruzzo. I figli invocavano l'unità perduta della famiglia e rischiavano di voltare le spalle alla madre. Sandra era tornata a Roma, in Abruzzo c'era finito il marito. L'uomo stava nel frattempo cercando un faticoso recupero. Rispetto ai primi giorni, lei pareva meno affranta. Ma il suo volto scavato recava ancora le tracce della recente sofferenza. Manrico aprí la busta gialla, con la scritta «riservato» a penna.